

# Un segno tra umanità e disumanità

## Ebrima, il pittore autodidatta venuto dal Gambia

*Spero che da questi semi nasca una nuova stirpe  
di esploratori per la corsa alla necessaria Età della  
Comprensione Universale, ispirata dall'Africa.*

Wole Soyinka

Poco prima della fine del 2021, mentre a Vicofaro, anche a causa del freddo si intensificavano i nuovi arrivi – ma sono mai rallentati dal maggio 2016, inizio dell'accoglienza? – in una sera di ottobre, Ebrima Danso, un giovane magro, dal viso dolce e triste, è giunto sulla piazza della chiesa di Santa Maria Maggiore chiedendo ospitalità. Era partito nel 2016 dal Gambia – piccolo paese che si distende all'interno del Senegal e da cui provengono tanti ragazzi giunti da noi - per aiutare la sua numerosa famiglia. Nel suo lungo viaggio ha attraversato con i mezzi più svariati diversi paesi, dal Senegal al Mali, al Burkina Faso, al Niger, per arrivare in Libia come gran parte dei migranti provenienti dalla fascia del Sahel con un percorso fatto spesso di infinite sofferenze.

E' rimasto a Tripoli per circa un anno lavorando in un ristorante per imbarcarsi nel luglio 2017 per l'Italia, arrivando in Calabria in provincia di Vibo Valentia. Qui è rimasto per quasi tre anni frequentando anche una scuola per imparare l'Italiano, nel quale si esprime con chiarezza e precisione. Anche in Italia ha lavorato in un ristorante a Crotona, vivendo la brutta esperienza subita da numerosi migranti: lo sfruttamento di un padrone che non rispettava, anzi negava il salario concordato. Allora si è spostato a Foggia dove ha vissuto con un amico in un piccolo appartamento. In seguito a informazioni ricevute da un compagno, ha deciso di venire a Pistoia, prima a Serravalle e poi a Vicofaro.

Qui ha confidato a un amico sarto, anche lui gambiano, la passione della pittura che ha coltivato fin da ragazzo, pur senza aver mai frequentato scuole a indirizzo artistico. Don Massimo Biancalani, viste alcune toccanti realizzazioni grafiche di Ebrima – riguardanti la sua dura esperienza di migrante - ne è rimasto impressionato e lo ha esortato ad approfondire e a mettere in pratica questa sua inclinazione, aiutandolo nell'acquisto di materiali per poter continuare, pur in condizioni non facili, la sua attività artistica. Ha cominciato a lavorare alle sue realizzazioni in condizioni difficili a causa degli spazi inadatti e affollati: dopo l'inizio della guerra tra Russia e Ucraina sono arrivate nel suo "laboratorio" – la cappella della vecchia chiesa - famiglie nigeriane "dubinate", che hanno trovato le altre porte chiuse. Ma forse la sua creatività è fortemente stimolata proprio da tanta umanità che lo circonda!

La sua è costantemente "una ricerca dell'essenziale", come diceva don Lorenzo Milani che si dedicò alla pittura in un breve, ma fondamentale periodo per arrivare alla verità umana ed evangelica, alla quale avrebbe dedicato la sua attività di maestro e sacerdote. Così Ebrima vuole creare un valore, partendo da mezzi molto modesti, ma dimostrando che quello che conta sono le idee e l'attenzione all'umano. Il suo segno ci porta dentro la realtà dell'emigrazione, ci fa sprofondare nelle sue tragedie, allo stesso tempo note e sconosciute, in un tempo nel quale la sofferenza dell'altro viene rimossa, cancellata, come se non si trattasse di persone, ma quasi di comparse di un film proiettato e riproiettato dalle nostre televisioni. Quante volte abbiamo visto le odissee, su camionette, o pullman stracarichi, attraverso il deserto, gli orrori dei lager libici, le

morti dei migranti – spesso bambini in tenera età - in mare, i cadaveri gettati sulle spiagge! Ma era così facile distogliere lo sguardo e ritornare alle nostre ‘preoccupazioni’ – fatte perlopiù di futilità o di niente – oppure dirsi ipocritamente: ma perché non stanno a casa loro? Ora la Medusa della sofferenza dei migranti, Ebrima ce la pone davanti agli occhi: la fragilità umana è rappresentata nella sua universalità attraverso il trauma, la sofferenza in una concretezza di immagini che ci parlano, ci interpellano in modo diretto e stringente. Questo giovane pittore autodidatta partito da un piccolo paese africano, con la sua matita, ma soprattutto con una spiccata sensibilità ci fa quasi toccare con mano i corpi, spesso piagati, che lui rappresenta, ci fa passare anche noi attraverso la Porta d’Europa di Mimmo Palladino a Lampedusa, perché ci interroghiamo, se ne siamo ancora capaci, sul senso del nostro avvenire, immersi come ci troviamo in un complesso presente che viviamo sempre più smarriti nella progressiva disumanizzazione che sembra sommergerci. Così Ebrima, con la tavola che riproduce in modo impressionante le sculture dell’artista danese Nikolaj Bendix Skyum Larsen immerse nelle acque di Pizzo Calabro, ci fa discendere negli abissi marini per ascoltare le voci dei “sommersi” che salgono a interrogare la nostra residua umanità.

Le sue opere intessono uno scambio silenzioso tra noi e lui, non c’è quasi bisogno di chiedergli che cosa ha voluto rappresentare - tutto ci appare in una sconvolgente evidenza! – ma nella sua innata mitezza non si sottrae mai alle nostre domande, spesso purtroppo invadenti. Eppure Ebrima riesce a oltrepassare, abbattendoli, confini geografici, culturali e sociali stabilendo un dialogo sincero e pacato con chi si avvicina a lui e alle sue realizzazioni, facendogli condividere il suo viaggio alla ricerca di una speranza da costruire insieme per noi e per lui. Con una parola bellissima, ha infatti definito “missione di amore” la sua ricerca artistica. Ci insegna a condividere valori e impegno per reagire alla comune mancanza di futuro con la consapevolezza che, in un mondo che va a rotoli e dentro un presente che sembra affogare in un mare di indifferenza, serve compiere azioni concrete e indicare segni per costruire un mondo migliore.

Le sue realizzazioni rispecchiano in modo toccante le parole di un poeta suo connazionale, Lamin Drammeh:

*“Noi viviamo e impariamo dalle nostre storie. Come quando ero in viaggio sulla barca, attraverso il mar Mediterraneo verso l’Italia. Ero disperato, sentivo un gran vuoto nel cuore.”*

Mauro Matteucci